

JOHN AGNEW

ROMA: LA CITTÀ MONUMENTALE NEI PERIODI LIBERALE E FASCISTA (1870-1943)

L'identità nazionale richiede una memoria che sia condivisa da persone che non si conoscono tra di loro, ma che si ritengono accomunate dalla storia. Questa identità, basata sull'oblio tanto quanto sul ricordo, ricostruisce il passato come una traiettoria verso il presente nazionale nel quale creare un futuro radicalmente nuovo (Gillis, 1994, p. 9). Allo stesso tempo, dunque, le nuove nazioni necessitano di remoti passati che possano essere scavati per alimentare la memoria, e che tuttavia non oscurino completamente le glorie del presente.

Questo è l'onere sopportato in parte dalla «monumentalità» delle capitali e degli altri «luoghi della memoria», come i principali campi di battaglia, i luoghi di nascita e sepoltura degli eroi nazionali, e altri santuari nazionali. In particolare, l'aspetto materiale di una capitale e la distribuzione dei monumenti che celebrano la storia nazionale forniscono non solo una chiave di lettura della città stessa, ma servono anche come mezzi fisici di rappresentazione della nazione nella città.

Secondo M. Safdie (1984), ad esempio, la monumentalità attiene alla condizione spaziale e architettonica di luoghi designati a convogliare i significati politici incastonati nella posizione e nell'iconografia dei luoghi stessi, presi separatamente o raccolti insieme (G.C. Collins e C.C. Collins, 1984; Forster, 1984; Warke, 1984). Gli architetti della monumentalità si sforzano di imporre alla forma spaziale della città un singolo sistema di significati, un ordine percettibile e un senso di gerarchia tra i luoghi e nelle strade che li collegano, che contemporaneamente commemori e celebri la comune storia e il progresso della nazione.

Creare una capitale per una nazione. – Quando Roma fu annessa al Regno d'Italia, nel 1870, essa era solo la quinta città dello Stato, superata in popolazione da Napoli, Milano, Genova e Palermo. In quanto nuova capitale, essa crebbe vigorosamente da 212.000 abitanti nel 1871 a 660.000 nel 1921. A quel tempo solo Napoli e Milano erano più grandi. Nel 1931 superò Napoli e nel 1936 sorpassò Milano; con ben oltre due milioni e mezzo di abitanti (1991), Roma è pacificamente la più grande città d'Italia, quantunque la sua area metropolitana sia seconda in dimensioni a quella di Milano.

A differenza di Parigi o Londra nei loro rispettivi Stati, Roma in nessun senso è una metropoli che domini dal centro l'Italia tutta, né lo è mai stata. Milano è più importante economicamente e solo nei suoi immediati dintorni, e in parte del Mezzogiorno, Roma è politicamente e culturalmente predominante.

Mentre procedeva l'unificazione politica dell'Italia, tra il 1859 e il 1870, si pose la questione cruciale della scelta di una capitale per il nuovo Regno e già nel 1861, benché non facesse ancora parte del nuovo Stato, fu designata Roma. L'annessione della città e della regione circostante non solo apportò l'ultimo pezzo del territorio nazionale reclamato dai patrioti italiani, ma anche una «città neutrale», non associata, come Torino, Milano e Firenze, alle classi dirigenti locali che avevano preso parte al processo di unificazione italiana (Caracciolo, 1956, p. 16). In altre parole, così Birindelli (1978, p. 23) pone la questione: Roma «diventa capitale non per le qualità che ha, ma per quelle che le mancano». Con l'aggiunta dell'ovvio collegamento con le glorie dell'antico impero romano, questa circostanza diede a Roma un vantaggio netto sulle sue concorrenti, mentre d'altra parte ebbe grande rilievo la sua visibilità internazionale.

L'unificazione italiana, essendo stata piuttosto frutto della diplomazia internazionale che di un moto nazionale, aveva di conseguenza la necessità di ottenere un supporto esterno. Per contrasto, l'unificazione tedesca durante lo stesso periodo fu orientata più all'interno: la scelta di Berlino come capitale rifletteva sia la predominanza prussiana nel nuovo Stato, sia la direttiva prioritaria prussiana verso uno sviluppo economico e militare, che si manifestò nella crescita di Berlino stessa. Roma era molto diversa. Piuttosto che come centro del prestigio nazionale o della potenza dello Stato, era universalmente vista come una città «parassita» che consumava e non produceva (Scattareggia, 1988, p. 43). Ma la scelta ebbe comunque un significato considerevole.

In primo luogo, nei movimenti di unificazione la città di Roma era essa stessa una forza aggregante: se c'era una tradizione che la popolazione italiana aveva in comune era quella dell'antica Roma. Attraverso tutte le correnti ideologiche dell'unificazione, questo era uno degli elementi integranti e il mito dell'unità passata, che assicurava un'unità futura, era particolarmente importante per l'aristocrazia liberale che prese il controllo del processo di unificazione nazionale sotto gli auspici della monarchia sabauda. Roma presentava l'immagine di un «forte» centro per un potente gruppo preoccupato che la nuova Italia potesse essere troppo decentralizzata per i propri interessi politici ed economici.

In secondo luogo, lo si è già detto, Roma non era vista come una minaccia agli interessi dei gruppi dominanti nelle capitali precedenti giacché la sua classe dirigente era dipendente dal papa ed economicamente debole. In quanto capitale politico-simbolica d'Italia, Roma non minacciò immediatamente le funzioni amministrative di Torino (sede dell'entità politica dominante, il Regno di Sardegna), l'importanza economica di Milano, la centralità culturale e geografica di Firenze, il peso demografico di Napoli nell'Italia tutta.

Eppure, molto rapidamente la maggior parte delle strade portò di nuovo a Roma. La nuova Italia si dimostrò uno Stato estremamente centralizzato non appena la corte reale si trasferì nel palazzo romano del Quirinale, e gli stati maggiori militari, il parlamento, i ministeri e i più alti tribunali rilevarono gli edifici già papali ed ecclesiastici nel centro storico. Come risultato, entro il 1890 Roma era diventata luogo di lavoro e di residenza per una classe di governo nazionale e fulcro della vita nazionale sotto un governo fortemente centralizzato.

Il nuovo governo si ritrovò in una città senza una solida base economica, al di là delle funzioni legate alle presenze ecclesiastiche. La crescita industriale era prossima allo zero e rimase così per molti anni dopo l'unificazione. La nuova classe di governo trovò un terreno d'incontro con la locale aristocrazia papalina nel mantenere la città «tranquilla», senza i conflitti sociali che esse associavano alle attività industriali. Burocrazia, speculazione fondiaria, basata sulla domanda di edifici per i ministeri e per gli impiegati statali, e alcune attività bancarie rapidamente si imposero come principali funzioni economiche di Roma.

Inizialmente, la maggior parte degli immigrati veniva dal Nord, particolarmente dal Piemonte, ma dal 1900 in avanti l'impiego statale progressivamente si «meridionalizzò», mentre la maggior parte degli altri impieghi fu appannaggio di immigrati più poveri, provenienti dal Lazio e dalle regioni meridionali. Una conseguenza di lungo termine di questa variazione delle correnti migratorie è stata il rafforzamento dell'immagine di Roma (specie nel Nord) come di una città meridionale più che pan-italiana: la sede della burocrazia, che esiste per i burocrati e i loro clienti e non per la popolazione nazionale tutta.

Fin da principio i nuovi governanti cercarono di fare della città un centro simbolico del loro regime. Il tentativo patrocinato da Quintino Sella, di costituire un nuovo centro di gravità per la città a nord-est del nucleo del 1870, fallì però ampiamente. Era più facile e più conveniente per certi interessi concentrare le sedi del governo nel centro storico della città e in questo essi ebbero largo successo, attraverso l'esproprio di conventi, uffici e altri edifici del vecchio regime.

Un ulteriore e simbolicamente più importante meccanismo si materializzò negli «edifici patriottici»: si costruirono e localizzarono attentamente monumenti per celebrare il nuovo regime e così sfidare l'eccezionale legame tra la Chiesa e i più sacri luoghi della città.

Da un certo punto di vista, la maggior parte dei piani per instaurare una nuova Roma monumentale negli anni dal 1870 al 1922 non approdò a niente. Come Bruno Tobia (1991) ha dimostrato, i dibattiti ideologico-retorici produssero piccoli cambiamenti fisici nel «panorama» della città. Nel centro storico forse solo la collocazione sovversiva del monumento a Vittorio Emanuele II (primo re della nuova Italia) sull'orlo del Campidoglio (nucleo storico urbano e sede politica fin dall'antichità) e a metà strada tra le due sedi del papa – come pontefice universale al Vaticano e come vescovo di Roma a San Giovanni in Laterano – fornì un potente simbolo per la nuova Roma. A differenza di Milano, il cui centro fu trasformato in una monumentale celebrazione dell'Italia unita, Roma fu rimodellata solo da poche migliorie stradali e da edifici pubblici in stile *Beaux Arts* (Via Nazionale, la Banca d'Italia), e da interventi come la «Passeggiata Archeologica», completata nel 1911, che collegava tutti i principali siti archeologici di Roma antica tra il Campidoglio e le Terme di Caracalla.

Da un altro punto di vista, tuttavia, i cambiamenti possono sembrare ben più considerevoli, benché relativamente modesti se comparati alla trasformazione del centro di Parigi da parte di Haussmann. Di fatto, non esisteva un ente in grado di effettuare una pianificazione urbana di alcun tipo, e gli investitori privati e i loro alleati politici neutralizzarono la maggior parte delle iniziative per delimitare e dirigere la crescita della città (Fried, 1973, p. 22), fino al punto che i rari episodi di pianificazione in epoca liberale si limitarono alla costruzione di monumenti all'unificazione e a dare un nuovo orientamento alla città rispetto ai suoi assi storici.

In particolare, la mole di marmo bianco di Brescia che sorse in Piazza Venezia

contro le quinte del Campidoglio e le rovine di Roma antica (1885-1911) fornì un nuovo punto di riferimento visivo per la città. Via Nazionale e il suo proseguimento occidentale, Corso Vittorio Emanuele II, negli anni '80 fecero di Piazza Venezia tanto il nodo centrale per il traffico quanto il centro simbolico della città. Tutti i successivi tentativi di riorientare la città a rappresentare le intenzioni del nuovo Stato decollarono da questo punto focale.

Il Vittoriano è indubbiamente il singolo più importante elemento della monumentalità che celebra la nuova nazione nella nuova capitale. È l'equivalente romano della Porta di Brandeburgo a Berlino, dell'Arco dell'Ammiragliato e della facciata di Buckingham Palace a Londra, dell'Opéra di Garnier a Parigi. Ciascuno di essi è un monumento – neoclassico e pesantemente ricco – all'orgoglio e al lignaggio della nazione, che annuncia la moderna metropoli nazionale come centro di un potere mondiale auspicato o realizzato. «Il marmo e il calcare bianco furono i materiali da costruzione prescelti, gli ordini corinzio e composito definirono lo stile decorativo dei grandi archi, dei frontoni e delle colonne, mentre le statue monumentali e la ricorrente personificazione della Vittoria in bronzo o in marmo richiama l'iconografia delle città romane classiche, con i loro monumenti e "trionfi". Per i due stabili imperi di Francia e Gran Bretagna, e per le embrionali ambizioni coloniali del Belgio, della Germania e del neonato Stato italiano, temi architettonici e disegno urbano di questo genere, richiamandosi alla decorazione e all'iconografia degli imperi classici, proclamavano una "età dell'Impero" e iscrivevano il suo spirito dentro la capitale occidentale» (Cosgrove e Atkinson, 1996, p. 5).

Il progetto vincente, quello di Giuseppe Sacconi, portò a Roma quello stile *Beaux Arts* che aveva trasformato Parigi sotto il Secondo Impero. Il monumento realizzato, inaugurato ufficialmente nel 1911 ma continuato fino al 1934, prese la forma di un'acropoli a tre piani: il livello più basso, sopra la prima rampa di scale, era un altare alla Dea Roma; il secondo livello fu dedicato al re Vittorio Emanuele II (morto nel 1878) la cui statua equestre sormontava la Dea Roma; il terzo livello sosteneva sedici colonne composte con relativi fregi rappresentanti gli allora sedici compartimenti d'Italia – la geografia dell'Italia incapsulata dentro al monumento stesso. Iscrizioni invocanti la cittadinanza e la nazione proclamano le divinità secolari del regime, in aperta sfida alle cupole cattoliche e alle torri della città. Il monumento può essere pensato come una «narrazione eroica della storia italiana» che mima l'autenticità dei luoghi adiacenti, come il Foro Romano e la Piazza del Campidoglio di Michelangelo con la sua propria personificazione della Dea Roma e la statua equestre dell'imperatore Marco Aurelio (Cosgrove e Atkinson, 1996, p. 6).

Ma ci furono altri cambiamenti nella struttura della città, durante il periodo liberale, oltre al Vittoriano e al nuovo asse O-E attraverso Piazza Venezia, che contribuirono a trasformare la città rispetto al suo disegno papalino. In primo luogo, numerose piazze e altri spazi aperti furono «regolarizzati» per corrispondere alla predilezione, tra gli architetti e i pianificatori della nuova Roma, per le forme euclidee, riflesso degli ideali razionali del regime e del suo sentito bisogno di sistemare e riorganizzare l'aspetto disordinato della città. Nuove strade furono tracciate secondo un modello di facciate e di composizione per il quale Via Nazionale fornì il prototipo (Tafari, 1959): l'idea era di produrre, negli itinerari che attraversavano la città, una maggiore uniformità che avrebbe enfatizzato l'impatto del regime sul paese tutto. Il Tevere fu arginato e affiancato da nuovi viali, il che servì non solo a proteggere la città dalle periodiche inondazioni alle quali era sempre stata soggetta, ma anche a separare la vita della città dal fiume. Le nuove strade aperte attraverso la

struttura della città divisero il centro storico in una serie di «isolati» che minarono l'unità organica che era stata una caratteristica della Roma papale. Furono avviate la ripulitura e la «liberazione» dei siti archeologici per separarli dalle superfetazioni successive. Il processo raggiunse il suo culmine nel periodo fascista con l'isolamento del mausoleo di Augusto, l'apertura di Via della Conciliazione dal Tevere a Piazza San Pietro e il taglio di Via dei Fori Imperiali attraverso le rovine romane tra Piazza Venezia e il Colosseo; ma questo processo era cominciato da prima, con la decisione di trasformare le rovine in una risorsa per rappresentare la continuità storica tra l'antico regime e il moderno, isolandole fisicamente dalle aggiunte di epoche meno gloriose. La nuova monumentalità romana dovette accordarsi con la presenza di un passato che ha sempre sfidato l'autenticità dei tentativi di ricomporre la città, mentre allo stesso tempo sembra invitare al suo sfruttamento.

A prima vista, pianificazione e fascismo potrebbe apparire un abbinamento naturale: dopo tutto, fu il regime fascista che coniò la parola «totalitario» per descrivere se stesso e le sue aspirazioni. La pianificazione fascista, nonostante che dotasse la città nel suo insieme di nuovi punti focali, come il Foro Mussolini (oggi Foro Italico) a nord-ovest del centro storico e il complesso dell'EUR a sud-ovest (avviato nel 1937 per un'esposizione che non si tenne e finì negli anni '50), si limitò soltanto a continuare ciò che già era stato cominciato durante il regime precedente. Probabilmente la più importante azione di Mussolini, in termini di manipolazione dello spazio urbano per propositi politici, fu il trasferimento del suo ufficio da Palazzo Chigi a Palazzo Venezia nel 1929, dopodiché Piazza Venezia divenne il luogo-chiave a Roma per organizzare le cerimonie e i comizi rituali del fascismo. La sacralizzazione del Vittoriano come sito del sepolcro del Milite Ignoto (1921) fu usata dal regime fascista per rafforzare ancor più la centralità simbolica di Piazza Venezia rispetto alla «nazionalizzazione» di Roma. I rituali che vi erano associati appaiono significativamente in relazione con l'utilizzazione dello spazio pubblico da parte del fascismo, in particolare quelli che comprendevano l'uso di amplificazione, di luci inondanti e dell'immagine della «massa» stretta insieme, in presenza del «Duce». A parte queste innovazioni tecniche, comunque, era l'elaborata scenografia del Vittoriano che dava a Piazza Venezia «dimensioni e linguaggio architettonico da teatro epico» (Cosgrove e Atkinson, 1996, p. 10).

E' poi plausibile vedere la pianificazione della monumentalità romana come una delle principali caratteristiche del regime fascista. Mussolini si volse in misura considerevole all'antica Roma imperiale per dotare di una tradizione il suo movimento, sotto altri aspetti modernista: ricostruire Roma secondo un'immagine imperiale divenne una parte vitale dell'agenda del fascismo. Come ha scritto Robert Fried (1973, p. 31), «La città di Roma ancora una volta stava diventando una capitale imperiale. I romani e gli italiani ebbero a trarre dai monumenti dell'antica Roma un senso di gloria, potere, e disciplina».

Nei primi anni del regime, Mussolini fece una serie di dichiarazioni sull'«affrancamento» della città dagli anni della «decadenza». In occasione del 2677° anniversario della fondazione della città (21 aprile 1924), per esempio, quando in Campidoglio fu proclamato cittadino onorario della città, Mussolini diede la sua visione della forma fisica della capitale: «I problemi di Roma, la Roma di questo secolo, mi piace dividerli in due categorie: i problemi della necessità e i problemi della grandezza. Non si possono affrontare questi ultimi, se i primi non siano stati risolti. I problemi della necessità sgorgano dallo sviluppo di Roma e si racchiudono in questo binomio: case e comunicazioni. I problemi della grandezza sono d'altra specie: biso-

gna liberare dalle deturpazioni mediocri tutta la Roma antica, ma accanto alla antica e alla medioevale, bisogna creare la monumentale Roma del XX secolo. Roma non può, non deve essere soltanto una città moderna, nel senso ormai banale della parola; dev'essere una città degna della sua gloria e questa gloria deve rinnovare incessantemente per tramandarla, come retaggio dell'età fascista, alle generazioni che verranno» (Mussolini, 1934, IV, p. 93).

Questo grandioso programma, tuttavia, non offrì soluzioni alla contraddizione tra «necessità» e «grandezza». Da una parte c'erano i più forti patrocinatori della «romanità» e della grandezza, incluso Mussolini stesso nei primi anni del regime. Una delle figure di spicco in questo campo, Gustavo Giovannoni, propose una massiccia ricostruzione nei quartieri barocchi, per celebrare il fascismo con l'edificazione di un nuovo spazio monumentale nei pressi di Piazza di Spagna e concordò anche con la «conservazione mediante isolamento» dei monumenti classici sparsi nella città storica. Le necessità della popolazione ricevettero poca o nessuna attenzione. Mussolini sembrò condividere l'enfasi su Roma imperiale spostando il suo ufficio a Palazzo Venezia e appoggiando piani per aprirgli monumentali strade d'accesso. Ciò rivelò d'altronde la sua passione per le nuove strade, incurante del «danno» che poteva infliggere alla configurazione esistente della città.

In questo quadro si inserisce lo spostamento del centro di gravità della città verso il mare, che richiedeva di riorientare la Roma imperiale verso l'esterno. L'«autostrada» che collegava i sobborghi di Roma a Ostia, aperta nel 1928, fu una parte di questa strategia. Si dovette tracciare una strada attraverso il cuore dell'antica Roma per aprire Piazza Venezia verso sud, la Via dell'Impero che congiungeva la piazza al Colosseo e di là al mare: una parte dell'eredità classica dovette essere sacrificata per celebrare la sua rinascita.

Dall'altro lato stava un gruppo di giovani architetti romani, sotto la protezione di Marcello Piacentini, architetto di punta del fascismo dagli ultimi anni '20, che voleva mantenere la vecchia città così com'era e spostare la Stazione Termini a est. Il progetto era sottolineare l'elemento «moderno» identificato da Mussolini: creare una nuova Roma a est di quella esistente, lungo le linee originariamente proposte da Quintino Sella, e celebrare il fascismo in questa nuova città.

Alla fine, nel 1931, venne promulgato un piano che proponeva una «splendida, monumentale capitale», nel quale erano stati messi insieme elementi di entrambe le visioni. Piacentini, pragmatista perfetto del fascismo, scrisse la relazione che accompagnava il piano. Il piano accettava il mantenimento della città storica come centro della città moderna e l'espansione era proposta lungo il margine della città in tutte le direzioni. Ma il piano proponeva anche di spostare la stazione principale a est e controllare rigidamente lo sviluppo della periferia della città.

Alcuni dei più significativi progetti monumentali della città giunsero in porto, compresi il taglio di Via dell'Impero e l'isolamento del mausoleo di Augusto. In generale, tuttavia, il piano non fu realizzato: la stazione ferroviaria rimase là dov'era, ci fu una qualche regolazione concertata dello sviluppo residenziale periferico.

Tre fattori portarono al fallimento della pianificazione sistematica sotto il fascismo. In primo luogo, il governo non disponeva delle entrate necessarie a comprare i terreni e a coprire i costi dei progetti che aveva proposto: più che altro, come fu per la militarizzazione fascista, il disegno non fu sostenuto dalle risorse. Il generale fallimento della politica economica fascista e l'inizio della Grande Depressione posero ulteriori limiti alla spesa pubblica per progetti monumentali. In secondo luogo, gli imprenditori privati erano i maggiori alleati del regime e di conseguenza era loro

concesso costruire senza impedimenti. Infine, le contraddizioni nell'orientamento spaziale del piano del 1931 furono messe in luce dal nuovo progetto, degli ultimi anni '30, di tenere a Roma un'esposizione mondiale nel 1942 (20° anniversario della marcia su Roma) in un'area a sud-ovest della città. La scelta del sito, che fu operata senza riferimenti al piano del 1931, implicitamente avallava una spinta in direzione del mare. L'EUR divenne, quando fu ultimato dopo la guerra, una sorta di «memoriale» del fascismo e un nuovo referente per lo sviluppo della città.

Il fallimento del piano del 1931 fu dovuto non solamente al potere dei proprietari di terreni e agli interessi edilizi, ma anche all'incoerenza degli stessi piani fascisti, che fallirono nel far quadrare le controbilancianti pressioni della «necessità», di fronte a una città in quanto entità vivente, e della «grandezza» della città in quanto centro nazionale e imperiale, cui Mussolini stesso aveva dedicato attenzione all'inizio del suo regime.

Il potere del passato. – Altre circostanze, di più vecchia data, riguardavano la possibilità di «usare» Roma per creare una nazione. Una era che la città era «naturalmente» policentrica, avendo ereditato dal suo variegato passato di epoche di espansione ed epoche di contrazione una struttura complessa. Per conseguenza, essa mancava di un singolo centro o spazio monumentale che potesse essere senz'altro espropriato per un nuovo uso.

Nel 1870, solo metà dell'area dentro le Mura Aureliane era urbanizzata. Il centro dell'antica Roma, nel Foro Romano, con la caduta dell'impero era stato abbandonato, e nel 1870 era campagna più che città. Il centro della Roma medievale era stato il Campidoglio, ma fino al 1870 l'amministrazione municipale che vi aveva sede ebbe poco potere, e si trovò anche spazialmente alla periferia della città. Per secoli i papi si erano spostati tra le loro sedi al Vaticano, a San Giovanni in Laterano e al Quirinale, ma né uno di questi né altri luoghi dell'autorità papale potrebbe essere definito senza ambiguità il centro spaziale della città. La lettura razionalista della città favorita dai nuovi occupanti patì anche il duro contrasto fra la realtà di un'Italia divisa, da una parte, e il passato altamente carico e complesso insito nella struttura della città, dall'altra. Secondo A. Notaro (1996, p. 6), a proposito della Roma liberale, l'«ovvio rischio era che, lungi dall'adempiere al ruolo che le era stato attribuito di forza unificante del Risorgimento, la città potesse cominciare a riflettere le fratture del paese e le contraddizioni all'interno del processo di unificazione».

La scelta, certo, fu di imporre un centro, quello rappresentato dal Vittoriano, per dare un'unità alla città che avrebbe simboleggiato l'unità d'Italia. La «Terza Roma», come Mazzini amava dire per distinguere questa immagine da quella delle precedenti «due Rome», dei cesari e dei papi, «necessitava un centro direttivo e un'immagine che avrebbe parlato di progresso, di italianità e, soprattutto, di unità» (Notaro, 1996, p. 6). Cosa più facile a dirsi che a farsi. Per quanto potessero sforzarsi, i regimi non sarebbero riusciti a superare le divisioni politiche e geografiche del paese manipolando il paesaggio della capitale. Tuttavia, è precisamente questa la natura dell'asserzione fatta in anni recenti da commentatori che si sono limitati alle auto-justificazioni offerte dagli apologeti, specie quelli del fascismo: secondo questa interpretazione il regime fascista sarebbe riuscito ad ottenere grande successo nel creare consenso politico tramite, fra l'altro, la modifica dell'aspetto della capitale. Per E. Gentile (1996), ad esempio, il fascismo implicò la creazione di una religione politica nella quale i monumenti servivano come «Templi della Fede».

Questa prospettiva, fortemente collegata con le affermazioni di G. Mosse (1996)

sulla simbolica «nazionalizzazione delle masse» sotto il fascismo e il nazismo, e con l'antropologia politica di Clifford Geertz (1973 e 1980) che enfatizza le asserzioni dei regimi politici nei loro propri termini, non solo esagera le differenze politico-ideologiche tra i regimi liberale e fascista, che come abbiamo visto in questo ambito non erano poi così grandi, ma sopravvaluta la coerenza ideologica e il successo architettonico del regime fascista. I dirigenti del fascismo possono ben aver voluto erigere uno «Stato teatrale», ma il loro uso dei monumenti e degli spettacoli non sempre ebbe successo, come anche il teatro o la propaganda (l'ha mostrato, in un caso famoso, Schnapp, 1996). L'evidente consenso popolare goduto dal fascismo appare aver riposato altrettanto o più sull'indifferenza che sulla mitologia condivisa, comunicata tramite la manipolazione simbolica del paesaggio urbano. Un aneddoto tratto dagli archivi delle spie fasciste coglie lo spirito di esausto cinismo con il quale la «creazione di consenso» fascista veniva spesso salutata da larghi strati della popolazione: «Un informatore commentava nel 1932 che il motto del duce, "andare verso il popolo", era ormai stato interpretato in solo due modi: le solite parate e i soliti discorsi che duravano un sacco di tempo» (Ghirardo, 1996, p. 352).

A proposito della dicotomia liberale-fascista, entrambi i regimi erano interessati prevalentemente alla costruzione della nazione, entrambi avevano disegni imperiali in Africa e altrove, ed entrambi fecero uso di monumenti per «allestire» parate che commemoravano e celebravano i loro successi, anche se quelle liberali erano meno trionfali e non incentrate sul carisma di una singola persona. Quanto alla natura del fascismo, esso fu un movimento politico opportunista basato sull'opposizione nazionalistica al movimento socialista, più coerente ideologicamente (benché settario sotto il profilo organizzativo). Destorso nel suo conservatorismo dell'esistente ordine sociale, esso si inventò ideologicamente nel corso degli anni, tracciandosi ecletticamente in un ampio raggio di risorse intellettuali e politiche: rivoluzionario e nazionalista nei suoi primi anni, il fascismo divenne vieppiù imperialista e statalista nell'orientamento, man mano che si veniva istituzionalizzando. Saldando insieme una serie di gruppi locali in un movimento nazionale, Mussolini organizzò su una varietà di correnti ideologiche contraddittorie un sistema di precetti fascisti. Per esempio, fu portatore, insieme, dell'ipermodernismo dei futuristi e della loro ossessione per la tecnologia e la velocità, e di un romantico disgusto per le città; dimostrò ad un tempo simpatia per il Vaticano e attaccamento all'idea che egli stava resuscitando l'Italia come sede di un nuovo impero romano. Quando si giunse a pianificare la «nuova» Roma, la sede simbolica della «nuova» Italia, la totale incoerenza intellettuale del fascismo fu libera di mostrarsi. Forse solo dopo il 1937, quando Mussolini legò il suo destino a quello di Hitler e trasformò il fascismo in una imitazione del nazismo, una certa coerenza cominciò ad emergere, basata apertamente sul culto del capo e su una definizione «razziale» di «italianità»: ma, a causa del rapido inizio della guerra, ciò ebbe scarso o nullo impatto sulla politica del regime.

La presenza di così tanto passato a Roma ostacolava la possibilità di offrire singole interpretazioni su ciò che esso significava, a prescindere dall'incoerenza ideologica del fascismo. Non era possibile cominciare da zero, risistemare la città secondo alcune nuove o moderne immagini già compiute – all'interno della struttura storica della città. In particolare, l'idea di «romanità», il passato romano della città come ispirazione per una nuova Roma in una nuova Italia, dovette combattere con la formidabile presenza del papa in quanto erede di una storia urbana interamente differente: quella di Roma come sede di una Chiesa universale, che rappresentava il maggior elemento di continuità con il recente passato di Roma in quanto, dalla ca-

duta dell'impero romano, la più importante funzione, ancora viva, della città era stata quella di residenza del papa. Le chiese e l'enorme numero di religiosi e pellegrini nella città sono quotidiani *pro memoria* della cementata tradizione contro la quale gli edificatori della nazione dovettero battersi.

Ma a Roma il passato può voler dire anche qualcos'altro che una storia alternativa (ecclesiastica) a quella della nazione. Un'immagine lungamente dominante della città è stata quella di una città di rovine: l'immagine trasmessa nella famosa *Promenade dans Rome au clair de lune* di Chateaubriand: «Roma è addormentata in mezzo alle sue rovine. Quest'occhio della notte, questa sfera, che si suppone essere spenta e disabitata, si muove attraverso le sue pallide solitudini, più in alto della solitudine di Roma. Scintilla sulle strade senza abitanti, su spazi racchiusi, piazze aperte, e giardini in cui nessuno cammina, su monasteri dove le voci dei monaci non si sentono più, su chiostri che sono deserti come gli archi del Colosseo» (citato in McGann 1984, p. 84).

In questa rappresentazione, Roma è solo ciò che fu un tempo e che non potrà mai essere di nuovo. Le rovine sono una testimonianza costante di una perdita permanente. Meno definitivamente, le rovine possono essere viste come parte di una città stratiforme, nella quale nessun elemento del passato predomina mai realmente e i resti di epoche differenti si compenetrano in modo complesso. Secondo W. Weaver (1984), «Alla lettera, lo strato antico soggiace alla città medievale, la città barocca, la città moderna. Ma gli strati possono anche essere verticali; si allacciano, si intersecano. Camminando per le strade dei quartieri popolari, si possono vedere colonne romane incorporate nella facciata di un palazzo barocco, o un frammento di un antico muro conservato nell'atrio di un edificio residenziale in vetro e acciaio».

Dai suoi ventisette secoli di storia, cinque epoche hanno apportato i maggiori contributi alla città così com'era nel 1870. La prima, e più importante, testimonianza del glorioso passato della città fu Roma antica di cui pochi monumenti rimasti completi (come il Pantheon), rovine sparse, antichi tracciati viari e ponti sfidavano la veracità dei tentativi contemporanei di ricostruire una nuova città imperiale a loro immagine. La seconda epoca fu il primo periodo cristiano, dal quale sopravvissero molte importanti chiese, spesso verso il margine della città: queste chiese, come Santa Maria Maggiore, San Giovanni in Laterano o Santa Maria in Trastevere, fornirono alla città una serie di poli ecclesiastici intorno ai quali sono ancora organizzate molte trame stradali. La terza epoca, quella medievale, lasciò la sua impronta nel denso distretto residenziale nell'ansa del Tevere, con palazzi costruiti come fortezze dalle famiglie nobili e pochi spazi aperti, come Piazza Navona. La quarta epoca, quella del Rinascimento e della Controriforma, ha visto la trasformazione del Vaticano in un complesso architettonicamente dominante nella città con la cupola di San Pietro, che era una tangibile prova della supremazia del potere papale nella città; e portò anche avanti l'apertura della Roma medievale e una nuova monumentalità che diede ai vecchi siti, come il Campidoglio, una rinnovata centralità architettonica nella città. Infine, il governo papale dal 1750 al 1870 aveva iniziato un certo numero di cambiamenti nella struttura urbana, compresa la stazione ferroviaria a Termini e la costruzione di qualche industria e di alcune linee ferroviarie.

Questa ricca eredità storica fu la base dell'asserito *status* di «città eterna». In qualsiasi epoca, i cambiamenti della struttura urbana si sono mescolati nell'eclettica miscela esistente. Molti siti importanti contengono una larga serie di elementi di epoche diverse messi insieme gli uni accanto agli altri. Nessuna epoca prevale total-

mente sulle altre. Ne risulta che messaggi di singole epoche siano sempre stati inghiottiti dalla ricca eredità del passato.

In fondo, i significati di monumenti e siti archeologici non sono mai definitivamente stabiliti e univoci, nonostante le intenzioni di chi li ha costruiti o scavati. Si prenda, ad esempio, il caso del Vittoriano, il grande «altare alla Nazione», sviluppato come un sito sacro per la costruzione della nazione sia dal regime liberale sia da quello fascista. Nel suo ben noto libro, *The Italians* (1964), Luigi Barzini concludeva che l'enfasi e la mole del monumento riflettevano l'ansietà e l'ambivalenza che accompagnarono il processo di unificazione nazionale. Da una parte, c'era l'apatia e l'indifferenza della maggior parte degli «italiani» (soprattutto i contadini e gli operai) verso l'intero progetto: il monumento fu oggetto di barzellette e soprannomi arguti («torta nuziale», «dentiera») sin dal momento della sua inaugurazione. D'altro canto, c'era l'attiva ostilità del papato nei confronti della dichiarazione di Roma capitale della nuova nazione. Come se non bastasse, il movimento stesso per l'unificazione era diviso tra correnti repubblicane e monarchiche, che operavano secondo differenti visioni e differenti codici simbolici. Anche al culmine del fascismo, quando il Duce quale incarnazione della nazione era al suo apice, il Vittoriano rimase un ambiguo segno dello spirito nazionale e dei suoi travagli. Così Cosgrove e Atkinson (1996, p. 5) segnalano un incidente di particolare rilievo nella vita del monumento: «Solo il decisivo intervento di Mussolini stesso sventò un progetto di dipingerlo di giallo cosicché il duro marmo bianco di Brescia di cui era stato costruito, così abbagliante nel sole estivo, potesse apparire meno inopportuno rispetto ai toni ocre delle viste della città di Roma. Con la matita rossa con cui sbrigliava i suoi affari, il Duce aveva scarabocchiato "niente" sulla proposta di intervento (Cederna, 1981, 83). Il solo fatto che un tale suggerimento fosse stato avanzato è indicativo della controversia e delle contestazioni che accompagnavano il monumento dopo solo due decenni dal suo completamento, e di quanto alcuni gruppi fossero pronti a suggerire che esso venisse effettivamente camuffato o travestito come se fosse imbarazzante per la città».

Conclusioni. – La scelta di Roma come capitale è risultata profetica per il progetto dell'unificazione italiana. La sua complessa iconografia, richiamando una serie di influenze divergenti in un passato complesso, sfidava quella simbolica unificazione, in base a una singola interpretazione del passato, che il progetto di rappresentare la nuova nazione nella capitale richiedeva. I monumenti all'Italia rediviva vennero inghiottiti da una città nella quale una singola preponderanza di significati architettonici e politici si era rivelata impossibile da ottenere. Unico come sembra, questo caso di un'antica città che si pone a nuova capitale di uno Stato-nazione europeo tardamente unificatosi suggerisce importanti lezioni su come dovremmo interpretare la monumentalità politica delle capitali in generale. Una è che quasi tutti i sistemi politici, dai parlamentari ai totalitari, si trovano ad affrontare problemi simili nell'imporre le loro visioni di nazionalità e potenziale grandiosità nella struttura di città esistenti. Si dovrebbe badare a non attribuire alla retorica dei regimi troppa importanza; il che sembra essere un problema per alcuni recenti lavori su Roma, nei quali si ritiene che le tronfie intenzioni abbiano dato luogo a risultati che sarebbero stati sia esteticamente sia politicamente vincenti nel comunicare i messaggi voluti. Talvolta questo accade perché, seguendo la tradizione della storia dell'arte, particolari siti vengono isolati dall'insieme del paesaggio della città e producono letture che hanno senso solo finché ne rimangono isolati. Più importante è il fatto che i tentativi per fare di Roma una città monumentale per un'Italia unita s'imbarbararono nel po-

tere del passato di sovvertire l'intenzionalità di politici e pianificatori. Nuovi tracciati e nuovi monumenti devono coesistere, e adattarsi, con la struttura esistente della città. La giustapposizione, comunque, è un'arma a doppio taglio: mentre indirizza l'attenzione sulla connessione tra passato e presente (come nel Foro Romano vicino al Vittoriano), essa può anche aprire la strada a una comparazione tra le glorie del passato e del presente. Senza realizzazioni concrete (diverse dai monumenti), perciò, la costruzione della nazione attraverso la manipolazione simbolica dello spazio urbano è un'attività potenzialmente pericolosa. Un'Italia divisa sul piano materiale e simbolico non fu agevolmente unificata sul piano monumentale.

(Traduzione dall'inglese a cura di Aureliano Cerreti)

BIBLIOGRAFIA

- BARZINI L., *The Italians*, Londra, Penguin, 1964.
- BIRINDELLI M., *Roma italiana. Come fare una capitale e disfare una città*, Roma, Savelli, 1978.
- CARACCIOLO A., *Roma capitale. Dal Risorgimento alla crisi dello stato liberale*, Roma, Rinascita, 1956.
- CEDERNA A., *Mussolini urbanista. Lo sventramento di Roma negli anni del consenso*, Bari, Laterza, 1981.
- COLLINS G.R. e COLLINS C.C., *Monumentality: A Critical Matter in Modern Architecture*, in «Harvard Architectural Review», Cambridge (Mass.), 1984, pp. 14-35.
- COSGROVE D. e ATKINSON D., *Embodied Identities: City, Nation and Empire at the Vittorio Emanuele II Monument in Rome*, Londra, Univ. of London, Royal Holloway College, Department of Geography, 1996 («Imperial Cities Project Working Papers», 4).
- FORSTER K.W., *Monuments to the City*, in «Harvard Architectural Review», Cambridge (Mass.), 1984, pp. 106-121.
- FRIED R.C., *Planning the Eternal City: Roman Politics and Planning Since World War II*, New Haven, Yale Univ. Press, 1973.
- GEERTZ C., *The Interpretation of Cultures*, New York, Basic Books, 1973.
- GEERTZ C., *Negara: The Theatre State in Nineteenth-Century Bali*, Princeton, Princeton Univ. Press, 1980.
- GENTILE E., *The Sacralization of Politics in Fascist Italy*, Cambridge, Harvard Univ. Press, 1996.
- GHIRARDO D.Y., *Città fascista: Surveillance and Spectacle*, in «Journal of Contemporary History», Londra, 1996, pp. 347-372.
- GILLIS J.R., *Introduction: Memory and Identity, the History of a Relationship*, in GILLIS J.R. (a cura di), *Commemorations: The Politics of National Identity*, Princeton, Princeton Univ. Press, 1994.
- McGANN J.J., *Rome and Its Romantic Significance*, in PATTERSON A. (a cura di), *Roman Images*, Baltimora, John Hopkins Univ. Press, 1984.

- MOSSE G.L., *Fascist Aesthetics and Society: Some Considerations*, in «Journal of Contemporary History», Londra, 1996, pp. 245-252.
- MUSSOLINI B., *Scritti e discorsi di Benito Mussolini*, Milano, Hoepli, 1934.
- NOTARO A., *Telling Imperial Histories: Contests of Narrativity and Representation in Post-Unification Rome 1870-1911*, Londra, Univ. of London, Royal Holloway College, Department of Geography, 1996 («Imperial Cities Project Working Papers», 1).
- SAFDIE M., *Collective Significance*, in «Harvard Architectural Review», Cambridge (Mass.), 1984, pp. 87-97.
- SCATTAREGGIA M., *Roma capitale: arretratezza e modernizzazione (1870-1914)*, in «Storia Urbana», Milano, 1988, 2, pp. 37-84.
- SCHNAPP J.T., *Staging Fascism: 18BL and the Theater of Masses for the Masses*, Stanford, Stanford Univ. Press, 1996.
- TAFURI M., *La prima strada di Roma moderna: Via Nazionale*, in «Urbanistica», Milano, 1959, pp. 95-108.
- TOBIA B., *Una patria per gli italiani. Spazi, itinerari, monumenti nell'Italia unita (1870-1900)*, Roma-Bari, Laterza, 1991.
- WARKE V., *The Song of the Sirens: A Rhetoric of Urban Monumentality*, in «Harvard Architectural Review», Cambridge (Mass.), 1984, pp. 122-147.
- WEAVER W., *Rome: On Foot in the Past*, in «New York Times», New York, 19 febbraio 1984, section 10, p. XX.

ROME: THE MONUMENTAL TOWN IN THE LIBERAL AND FASCIST PERIODS (1870-1943). – After the Italian unification and the choice of Rome as the capital town, the liberal government of the new State strove to reorganize the city both in urbanistic and functional sense and in symbolic meaning. Rome had to be the symbol of national identity, unity and tradition, as well as the symbol of the laicality of the new State (in opposition to the old ecclesiastical symbols).

The construction and meaningful location of monuments – like the big building commemorating the king Victor Emmanuel II, at Piazza Venezia – were the way to attempt these aims.

The fascist regime had a similar need and tried to emphasize on the one hand its claimed continuity with Imperial Age, while on the other hand it tried to modernize the physical and symbolic urban landscape. In this attempt the fascist government also built its monuments and put its urbanistic marks on the town.

University of California (Los Angeles), Department of Geography